



Le Terramare

LA PIÙ ANTICA CIVILTÀ PADANA

a cura di

Maria Bernabò Brea, Andrea Cardarelli, Mauro Cremaschi

Electa

I sette album di Castellazzo di Fontanellato: primi spunti critici sulla documentazione originale degli scavi pigoriniani

Una fortunata operazione di “scavo nei magazzini” nello scorso anno ha permesso di riportare alla luce i sette “Album” o “Atlanti” redatti da Luigi Scotti¹ che riportano le notizie sugli scavi condotti da Pigorini nella terramara di Castellazzo di Fontanellato tra il 1888 e il 1896. È ben nota in letteratura la *quaestio* di questi album: a detta di Pigorini vengono consegnati verso la fine dell'Ottocento al Museo Preistorico di Roma, ma negli anni '30 e '40 Säflund e Barocelli, scettici assieme ad altri studiosi antipositivisti riguardo alla veridicità delle interpretazioni pigoriniane, li ricercano senza successo, tanto che si giunge a dubitare dell'esistenza stessa di questa documentazione. Come è noto, il particolare interesse rivolto agli scavi di Castellazzo derivava dalla rilevanza data da Pigorini a questi scavi, che erano alla base della sua reinterpretazione della teoria di Chierici, riguardo alla derivazione terramaricola degli italici e quindi della struttura di *Roma quadrata* e dei *castra*, esito ultimo della “teoria pigoriniana”.

Nel 1923 i costi troppo elevati della vita nella Capitale costringono l'ormai ottantenne senatore Pigorini a ritirarsi a Padova, ospite del figlio. Dopo la sua morte la moglie consegna al direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova una grande cassa contenente tutti i documenti del marito, cassa che resta sempre sepolta nei magazzini tra altri materiali privi di interesse.

È solo al momento della fusione di vari istituti in Dipartimento di Scienze dell'Antichità, tra cui quello di Archeologia, che nell'analisi della “consistenza” delle proprietà viene anche notificata la presenza di questo lascito.

In qualità di unico “paletnologo” del Di-

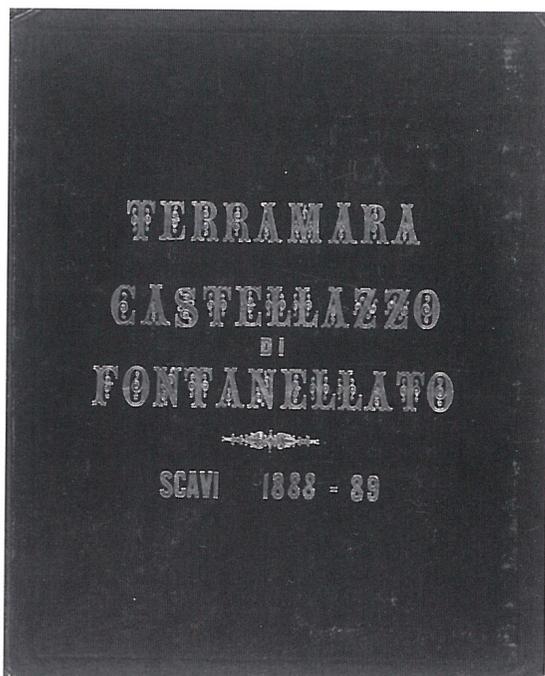
partimento ebbi l'incarico di interessarmi del problema e la fortuna di aprire la cassa che presentò subito in superficie sette grandi volumi rilegati in tela viola: la copertina del primo volume aveva stampigliato in oro: “Terramara di Castellazzo di Fontanellato, Scavi 1888-89”² (fig. 16). Va segnalato subito che questi volumi non sono i giornali di scavo che Scotti compilava sul campo³, ma una stesura “in bella copia” richiestagli da Pigorini quale documentazione ufficiale dei dati “positivi” ricavati dagli scavi. Quindi si tratta di un documento che forniva informazioni riguardo all'attività di campo, integrate da piante e sezioni di dettaglio; esprimeva, inoltre, le interpretazioni che venivano formulate e riformulate da Pigorini.

Fa un certo effetto, ad un secolo esatto dalla conclusione delle campagne di scavo a Castellazzo, “controllare” Pigorini sui suoi dati originali e in merito a una problematica così rilevante sul piano storico. Lo spazio a disposizione in questa sede però permette solo di discutere alcuni punti focali, mentre per un'analisi critica di tutto lo scavo si rimanda alla prossima pubblicazione integrale degli album.

Il metodo di scavo

In termini epistemologici attuali l'impostazione metodologica pigoriniana può essere definita *ipotetico-deduttiva* sul piano generale, cioè ricerca come verifica di un'ipotesi, che, sul piano operativo, si traduce in un'indagine attraverso campioni mirati: quindi ricerca intensiva *versus* l'estensiva, deduttiva *versus* l'induttiva. Pigorini, inoltre, non cerca più manufatti che arricchiscano le collezioni dei vari musei, ma scava per ricostruire la strut-

16. Castellazzo di Fontanellato.
Il primo dei sette album compilati da
Luigi Scotti per conto di Pigorini,
riguardanti le note sugli scavi dal
1888 al 1896 conservati presso il
Dipartimento di Antichità
dell'Università di Padova.



tura della terramara, e i materiali si trasformano solo in indicatori cronologici per supportare la veridicità delle stratificazioni connesse alle strutture che vengono portate alla luce. Il metodo di scavo è sicuramente innovativo e tuttora condivisibile, e non mi risulta che successivamente sia stato applicato altrove, se non in epoca molto recente: consiste nello scavare varie trincee, integrate da sequenze di trivellazioni (fig. 17), che a loro volta portano a determinare la programmazione di nuovi interventi fino alla risoluzione di un problema. Materialmente, come allora era costume, lo scavo veniva fatto da operai con pala e piccone, ma nei punti più problematici si procedeva per tagli⁴, cioè per *plana*. La documentazione è accuratissima rispetto alla localizzazione topografica di trincee e trivellazioni e alle quote di scavo dal piano di campagna. La documentazione stratigrafica invece è resa per lo più in forma molto schematica; quella fotografica è occasionale e sostanzialmente corrisponde a quella già nota in letteratura.

La ricerca del perimetro della terramara⁵

È col metodo appena descritto che a partire dal 1888 Scotti inizia a definire il perimetro della "stazione"⁶. Questa ricerca proseguirà negli anni successivi e non c'è motivo per credere che tale individuazione non corrisponda al vero. L'uso delle trivellazioni per individuare il "pantano" (il terreno "turchiniccio") come indicatore sedimentologico del fossato, risulta molto appropriato; infatti con uno scavo mirato si sarebbe potuto "sottoscavare", intercettando un deposito analogo più profondo, esteso a tutta l'area (le "paludi", secondo l'ipotesi di

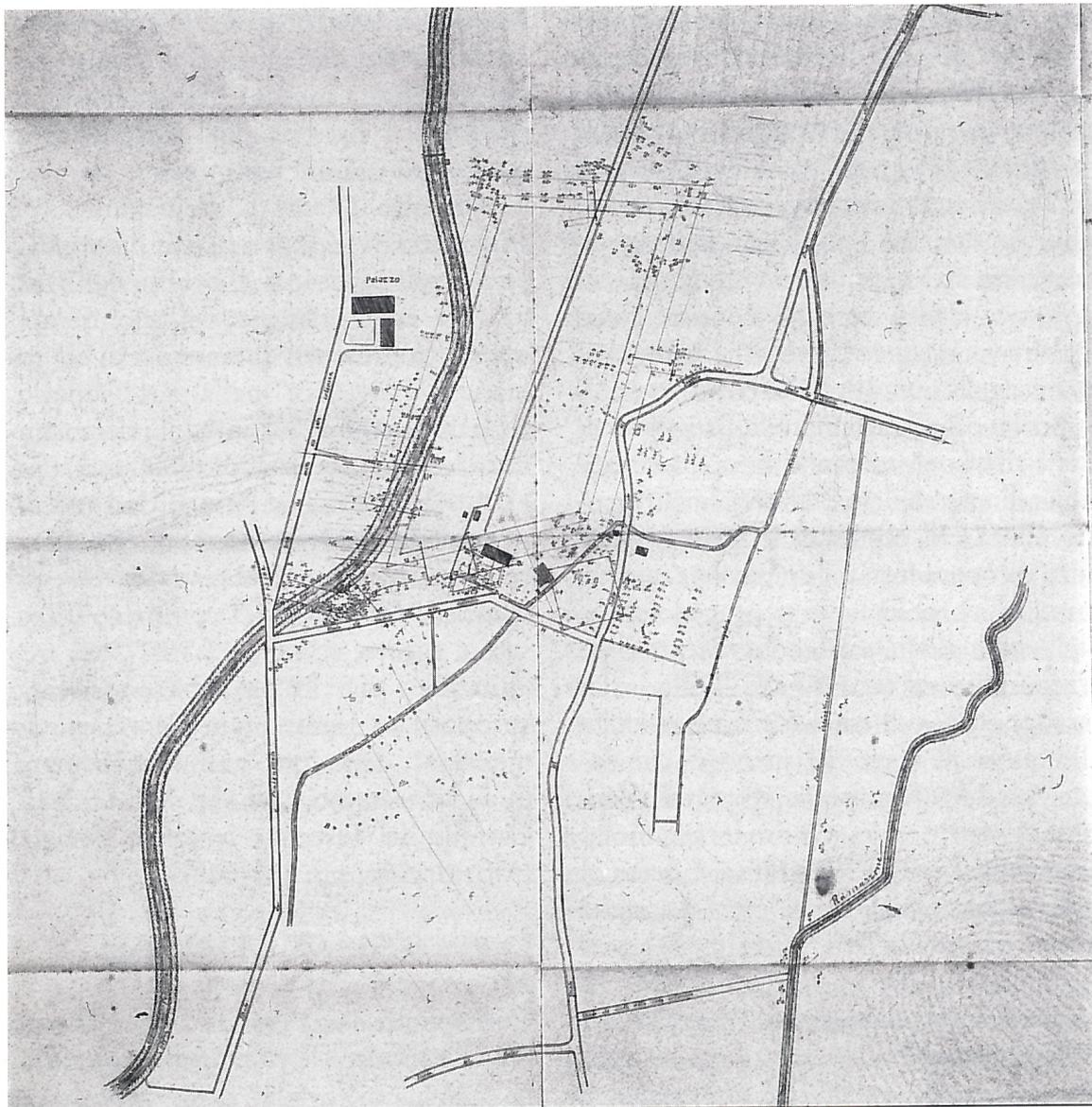
Strobel, in PIGORINI 1889)⁷, e inventarsi, anche involontariamente, il fossato. La trivellazione, invece, riscontrando la presenza o l'assenza del terreno idromorfo del riempimento, viene via via a delimitarne l'area. L'integrazione con trincee trasversali permise di determinare con più precisione il profilo della fossa e le caratteristiche del suo riempimento; la presenza di materiali di età romana e "barbarica" nella parte superiore, fece dubitare dell'antichità del manufatto, come ad esempio Säflund (SÄFLUND 1939), ma in base ai dati recenti di scavo in altre terramare⁸ questo appare invece costante. Del resto le stesse dimensioni (mq 19.552,5 compreso il fossato e aggere, con mq 11.508,75 di area abitabile), che in passato sembravano spropositate, rientrano in pieno nelle dimensioni delle più grandi terramare, quali ad esempio Castione dei Marchesi, Castello del Tartaro e lo stesso Poviglio (MUTTI 1993, pp. 147-148).

La trincea Scavo X del 1891 (figg. 18, 25)

Corrisponde a una grande trincea di m 46 × 6 che fornisce le principali informazioni di elementi correlati della struttura del sito, in quanto taglia da nord a sud il fossato, l'aggere, il "contrafforte" e il deposito interno con le palificazioni.

– *Il fossato, l'aggere e il "contrafforte"*. Vengono confermate le caratteristiche delle strutture dei lati già indagati. Il fossato ha una larghezza di m 30 e una profondità di m 1,40, considerando il riempimento basale, "il pantano", mentre è di m 1,80 dal piano di campagna antico⁹; l'aggere che presenta un declivio molto dolce verso il fossato ha un'ampiezza di m 11,50 sul lato sud e di m

17. Castellazzo di Fontanellato.
Album 1892, tav. I: planimetria
riassuntiva degli scavi e delle
trivellazioni relativi agli anni
1888-92.



18. Castellazzo di Fontanellato.
Album del 1891, tav. II: sezione e
piante dello scavo X, riguardante il
fossato, l'aggere, il contrafforte e il
deposito interno con palificazione
della terramara.

12,50 sul lato nord. Il contrafforte, di cui si dirà più avanti, è di m 1,80 sul lato sud e di m 2,30 sul lato nord; il complesso strutturale del lato nord appare quindi più ampio del lato sud; risulta invece pari l'altezza, conservata per uno spessore di m 1,20. Tutti questi dati sono stati ricavati dalle sezioni di Scotti, ed è assolutamente incomprensibile come mai Pigorini non le abbia mai pubblicate. Come si può osservare, sono sezioni schematiche e riassuntive, certamente semplificate, che però, date anche le variazioni sia di misure da lato a lato che di caratterizzazione stratigrafica, sono, a mio avviso, da ritenersi credibili.

Il problema del ponte di accesso meridionale alla terramara è troppo complesso da sviluppare in questa sede; va solo detto che, mentre sul piano generale della struttura delle terramare è plausibile che vi fosse un ponte per superare il fossato, la ricostruzione di Pigorini-Scotti è certamente troppo fantasiosa rispetto alla limitatezza e parzialità dei dati, derivante da un mero costrutto mentale.

– *La struttura del contrafforte.* È documentata in molte note e sezioni di Scotti la presenza di un elemento strutturale che separa l'argilla sterile gialliccia dell'aggere dal terreno scuro antropico interno all'abitato. Si tratta di un settore, perfettamente rettangolare in sezione, costituito da terreno sterile ma di tinta scura. Questo passaggio verticale, abrupto, non può stupire in quanto è comune a molte situazioni documentate dall'Ottocento a oggi: Bellanda, Casale Zaffanella, Ca' de' Cessi, Castione dei Marchesi, ecc. In particolare, quest'ultimo sito, data la perfetta conservazione del legno, è quello che ha archeologicamente "risolto il problema",

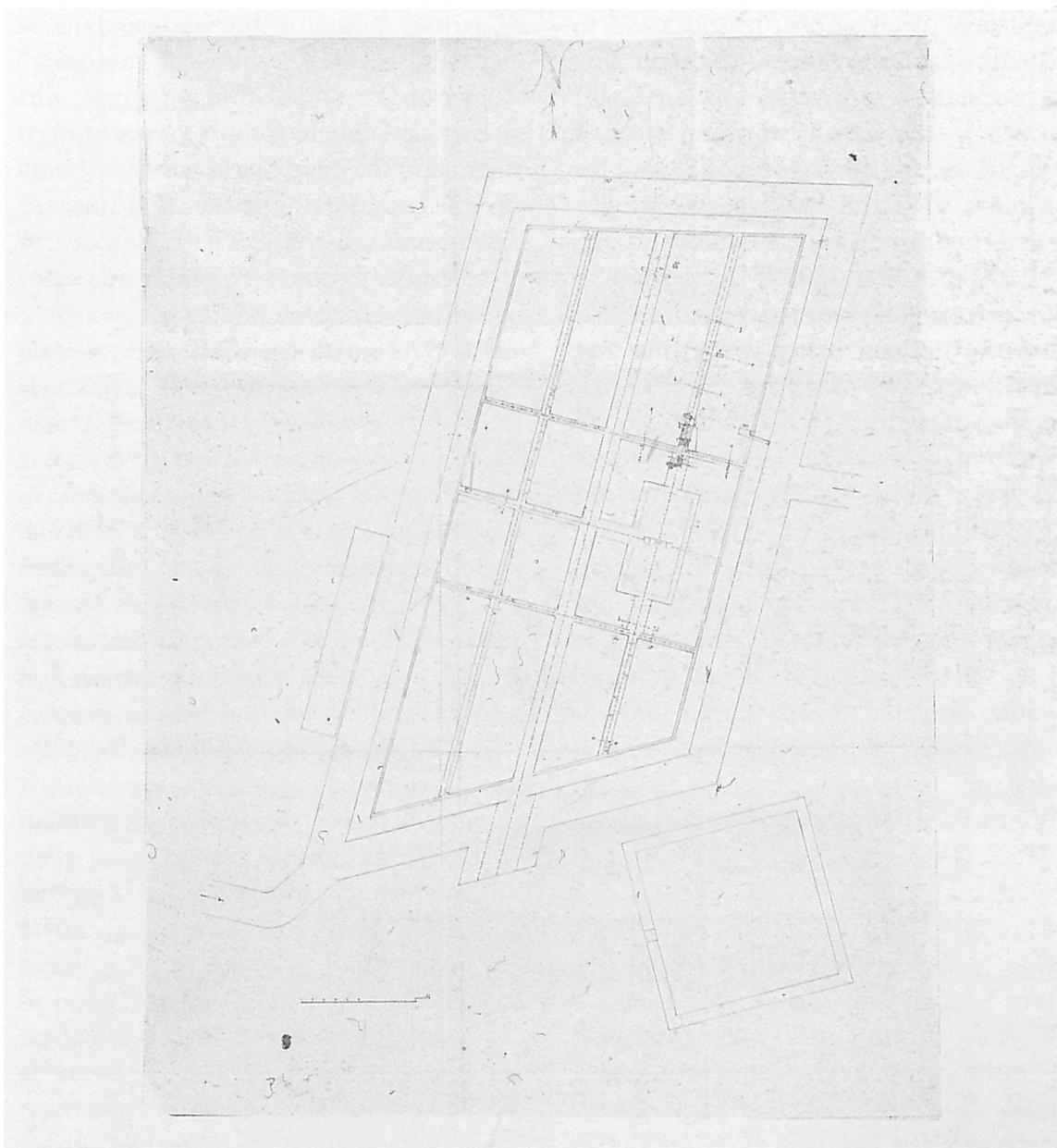
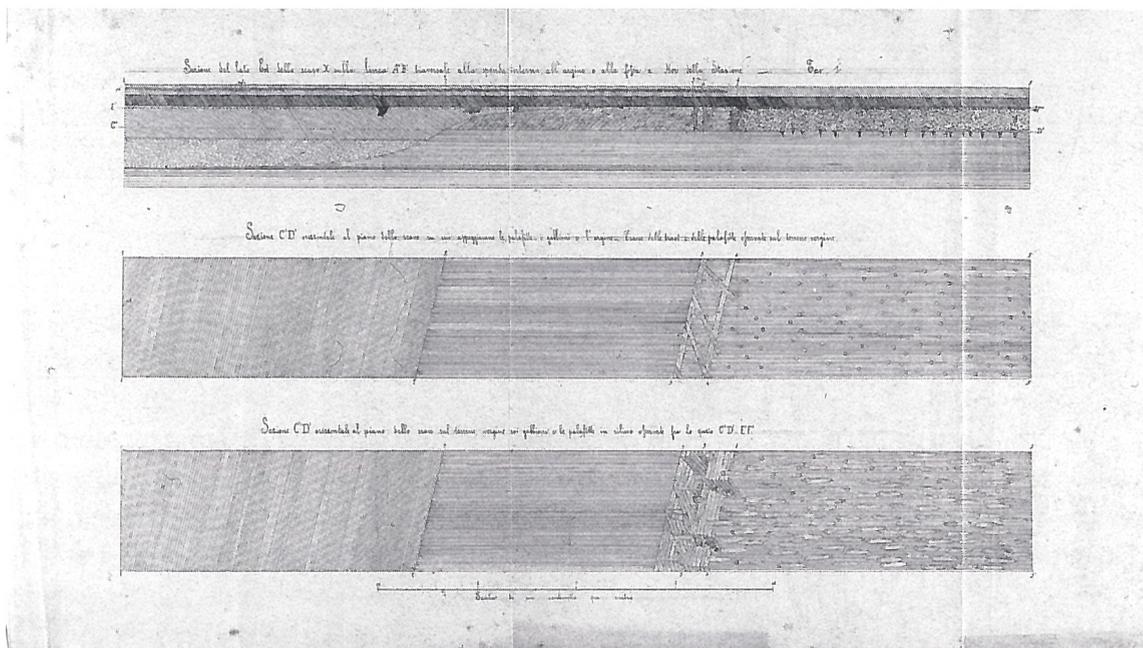
19. Castellazzo di Fontanellato.
Album 1895-96, tav. I:
*planimetria ricostruttiva definitiva
della terramara con dislocazione
degli scavi e delle trivellazioni
relativi all'anno 1895.*

mostrando come la complessa struttura “a gabbioni”, di tipo *blockbau*, fosse funzionale a contenere la massa sedimentaria dell’aggere verso la zona abitata, in modo da bloccare gli altrimenti inevitabili smottamenti. Nulla da eccepire quindi che anche a Castellazzo potesse esistere tale strutturazione definita contrafforte. Sono inquietanti, invece, le caratteristiche della documentazione dei “gabbioni”. La similitudine con Castione non è solo sorprendente, ma è anche dubbia, data la sostanziale identità, con minime varianti, con la rappresentazione di quella struttura, rinvenuta *precedentemente* e pubblicata da Pigorini stesso.

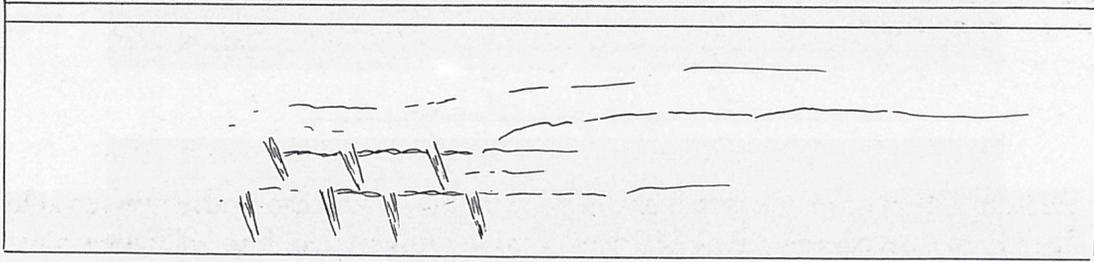
Scotti spende molte pagine delle sue note a descrivere le caratteristiche dell’eccezionale rinvenimento, di cui fornisce anche una foto, ora evanescente, delle tracce viste in sezione.

Si tratta di macchie di legno sfatto “carbonioso”, cioè in stato di avanzata marcescenza, tracce che recupera anche scavando in piano (fig. 18). Mi sembra, quindi, si possa facilmente dedurre che, avendo trovato le tracce di una complessa struttura lignea nel settore interno dell’aggere, la ricostruzione sia avvenuta sulla base del rinvenimento precedente. Risulta, cioè, un’interpretazione modellistica partendo da basi concrete, seppure indiziarie: la struttura c’era, ma la ricostruzione è sostanzialmente ideale. Credo si possa identificare in tale procedura una chiave di lettura del metodo che è alla base delle molte idealizzazioni “positivistiche” di Pigorini.

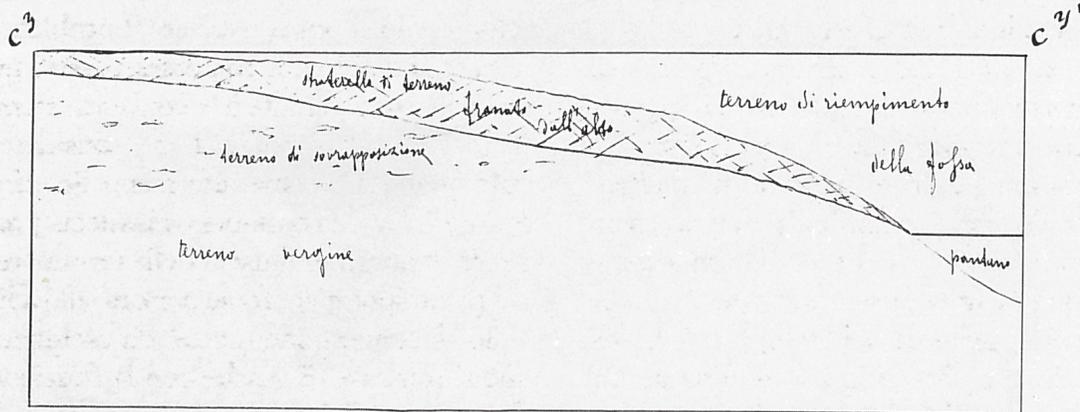
– *L’impianto di pali a sostegno dell’impalcato aereo.* Poco c’è da dire a questo riguardo, dato che tutte le evidenze registrate nelle singole planimetrie degli scavi aperti all’interno della terramara, “stra-



Sezione verticale del lato est dello scavo vi sulla linea $f^3-f^{3'}$



Sezione verticale del lato ovest dello scavo vi sulla linea $c^3-c^{3'}$



20. Castellazzo di Fontanellato. Album del 1894: sezione del terrapieno dell' "area limitata" o "templum". Sono evidenziati i lembi di terreno di riporto e le file di pali infissi del contrafforte legati insieme da rami ritorti.

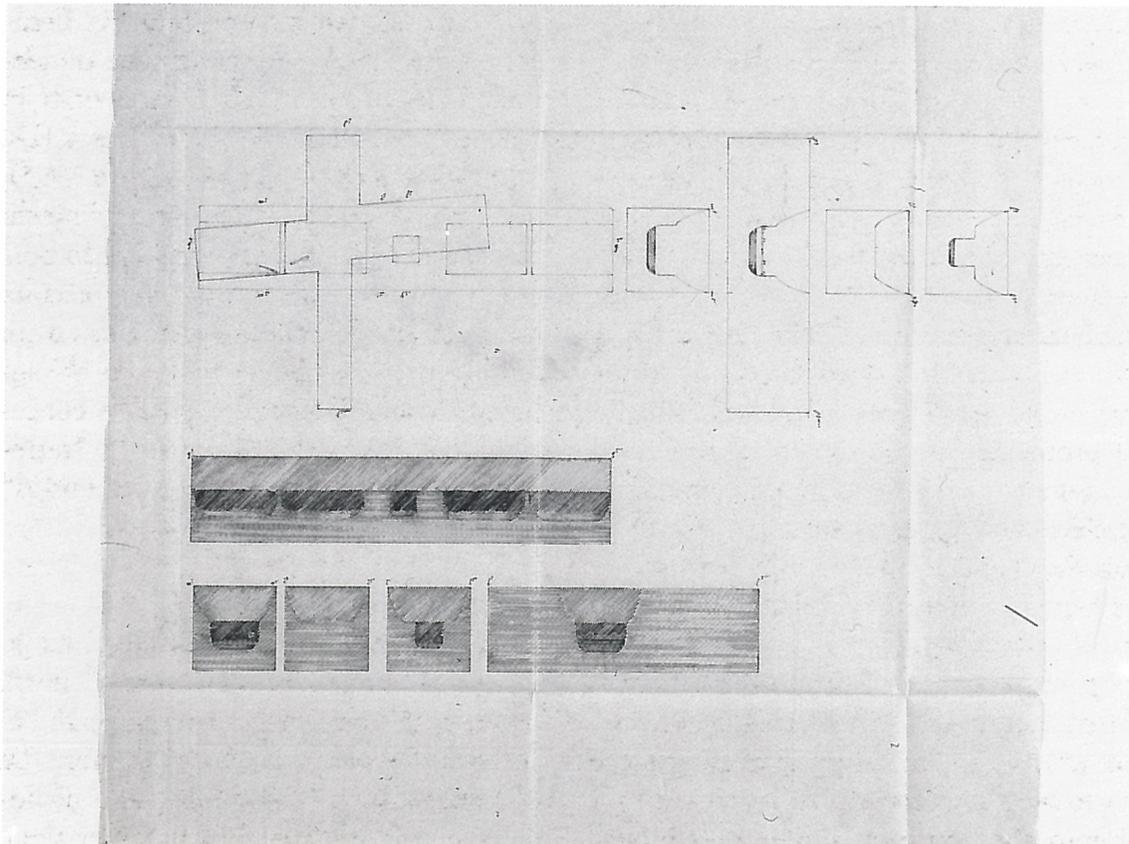
de" escluse, mostrano andamenti relativamente irregolari. Con i dati recenti di Poviglio e Ca' de' Cessi, ci si poteva anzi aspettare una maggior regolarità. Questo dato è una delle componenti positive nel giudizio complessivo riguardo alla credibilità delle evidenze archeologiche presentate, in quanto una regolarizzazione verso una maggiore ortogonalità delle "palafitte" sarebbe stata più consona al modello pigoriniano.

L' "area limitata" o "templum"

"La scoperta però più importante fatta quest'anno fu nell'interno della stazione ove si ritenne sempre che esistessero solo gli avanzi dei rifiuti delle abitazioni. Più volte si osservò al centro della stazione nella parte d'oriente un monticello, ma non ci si pose mai mente ritenendolo un cumulo intatto di terramara. Posta però la trivella nel punto segnato col n. 1, non si tardò a stabilire che il piccolo monticello è, dalla sua superficie alla profondità di base 6 metri, tutto di terreno naturale. S'intraprese subito una serie di trivellazioni [...] e si poté tracciare un'area di terreno naturale in forma di rettangolo della lunghezza di m. 1,20 e della larghezza di 60, circondata da una fossa della larghezza di m. 30".

In poche battute Scotti annuncia così nel 1893 il rinvenimento casuale di una macrostruttura all'interno della stazione; le ricerche successive, fino al 1895, serviranno a dettagliare quanto individuato con le trivellazioni (fig. 19).

– Terrapieno, contrafforte e fossato (fig. 21). L' "area limitata" corrisponde a un grande terrapieno, costituito da terreno argilloso sterile con intercalazioni di scarsi "cocci dei terramaricoli", sovrapposto all'antico piano di campagna. Scavando sul lato nord Scotti individua ampi lembi di terreno di riporto, con andamento



21. Castellazzo di Fontanellato.
Album del 1894: sezione del
terrapieno e del fossato dell'“area
limitata” o “templum”.

obliquo dal centro del terrapieno verso la periferia, che si appoggiano ad una struttura di contenimento larga m 5. Questo contrafforte era costituito da pali infissi profondamente a distanza di m 0,90 l'uno dall'altro, ordinati in file parallele e legati tra loro da rami ritorti (fig. 20). Dal suo bordo esterno ha origine un fossato largo m 30 e profondo m 6. Anche in questo caso il fossato ha materiali romano-barbarici nel riempimento superiore e “pantano” con materiali terramaricoli nel riempimento inferiore. Sulla base della documentazione descrittiva e iconografica non sembra di poter notare contraddizioni, se non nello spessore del terrapieno che successivamente all'enunciato iniziale, ricavato dai soli carotaggi, passa da m 6 a m 2/2,5: “Notasi però anche qui che per un paio di metri di spessore avvi il terreno naturale sovrapposto al piano antico...”; tale descrizione è supportata da varie sezioni (cfr. ad esempio fig. 21). L'errore è chiaramente comprensibile: con la sonda Scotti non poteva distinguere lo sterile di riporto da quello del terreno vergine, ma con gli scavi aggiusta subito il tiro. Quello che non è chiaro invece è il motivo per cui Pigorini – frettilosità? – non riveda la notizia del 1893 con i nuovi dati del 1894, considerando che pubblica tale notizia nel 1895.

Circa le caratteristiche della macrostruttura non sembra affatto contraddittorio il fatto che esista un grande riporto artificiale, considerando l'enorme quantità di terreno asportato nello scavo del fossato¹⁰, né sembra di fantasia il contrafforte di contenimento strutturato con ortogonalità e leganti in rami ritorti, se si tiene presente la perizia cantieristica del coevo impianto palafitticolo di Fiavè, che, pur nella diversa funzione, usa tecniche simi-

22. Castellazzo di Fontanellato.
Album del 1894, tav. II: planimetria
e sezioni delle cinque fosse del
“templum”, cioè il “mundus”,
secondo l'interpretazione
pigoriniana.

li. Pensare ad una piccola terramara inglobata in una successiva più ampia rientrerebbe nel modello ormai esteso a molte delle terramare classiche: una per tutte Poviglio. L'accesso al “templum” sarebbe stato permesso da tre ponti in asse con il rettangolo del terrapieno a nord, a ovest e a sud, ma i dati forniti sono troppo esili per valutarli in questa sede.

– Il “mundus” del “templum” (fig. 22). Un discorso a parte va fatto sulle cinque fosse che vengono individuate al centro del “templum” e definite “mundus” da Pigorini. Vengono individuate in gran parte tramite scavo, quindi almeno quattro su cinque vanno considerate effettivamente presenti nell'area del “templum”. La descrizione è chiara: individua una grande fossa che incide il terreno di riporto:

“Questa fossa [...] si trova nel bel mezzo del piano superiore dell'area e misura m. 25 di lunghezza per m. 5 di larghezza con una profondità di m. 2. Però a questa profondità nel piano della fossa che si trova allo stesso livello del piano di campagna antico, si aprono, per una profondità di m. 1,50, cinque pozzetti, perfettamente rettangolari, uno dei quali quadrato [...] Tutte queste fossette o pozzetti erano coperti da tavole sostenute da traverse. Erano poi tutti riempiti di pantano contenente molte valve dell'*unio pictorum*, alcuni frammenti di stoviglia dei terramaricoli, ossa di bruti e pochi nuclei silicei”. Il problema è stabilire l'epoca di questo manufatto, in quanto nel riempimento della grande fossa vi sono frammenti di laterizi d'epoca romana, mentre sotto le tavole di copertura Scotti trova solo materiale terramaricolo.

Si potrebbe pensare ad un disturbo più tardo, connesso artificiosamente alle fosse sottostanti dall'abitudine di rendere tutto molto regolare e ordinato, dal momento che non è possibile poter ipotiz-

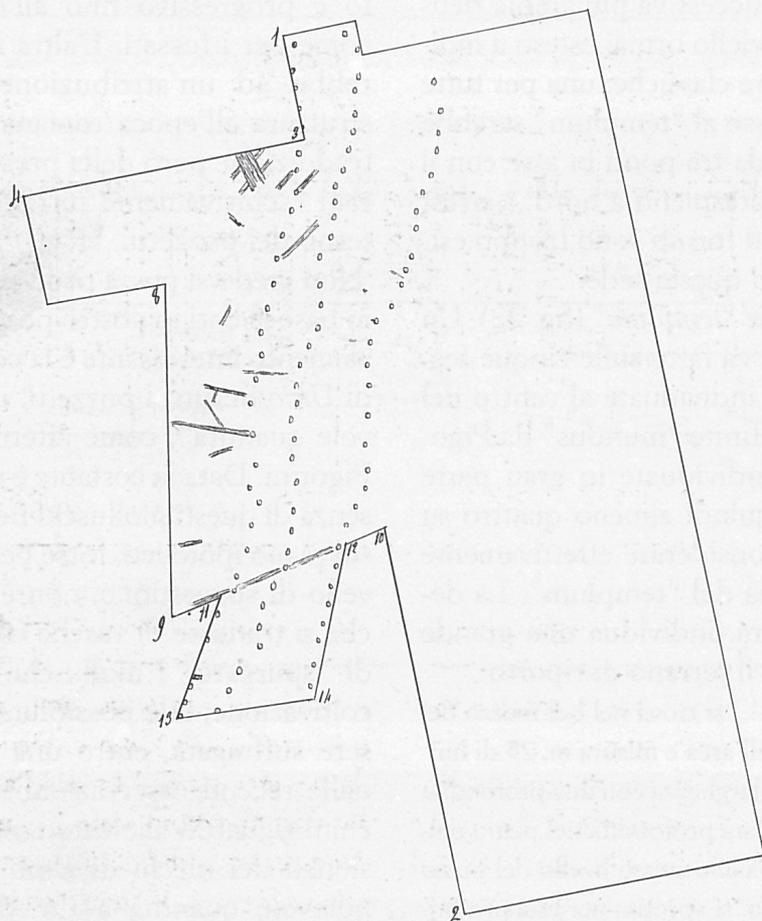
zare in questo caso un riempimento lento e progressivo fino all'epoca storica come per i fossati. L'altra ipotesi porterebbe ad un'attribuzione di tutta la struttura all'epoca romana, con la contraddizione però della presenza di materiali esclusivamente terramaricoli all'interno dei pozzetti.

Non credo si possa risolvere il problema in base ai dati in nostro possesso, però un elemento interessante è la concentrazione di *Unio* in tutti i pozzetti, in “considerevole quantità”, come affermano Scotti e Pigorini. Data la costante e massiccia presenza di questi molluschi nelle terramare, sul piano ipotetico, forse per ora solo a livello di suggestione, non è da escludere che si trattasse di vasche con la funzione di “spurgare” i molluschi, una sorta di coltivazione; tale possibilità potrebbe essere suffragata, entro una certa misura, dalle recenti osservazioni fatte da Franchini riguardo alle caratteristiche dimensionali dei nicchi di *Unio* recuperati in notevole quantità a Ca' de' Cessi (DE MARINIS *et al.* 1992-93; FRANCHINI 1995), dove si nota che le dimensioni dei nicchi sono altamente costanti, fatto che lo porta a postulare *come minimo* una raccolta molto selettiva. Tale prospettiva non mi sembra improbabile se vogliamo abbandonare concretamente le passate concezioni primitivistiche riguardo ai “terramaricoli”. Che poi si tratti del “mundus” è tutt'altra questione ...

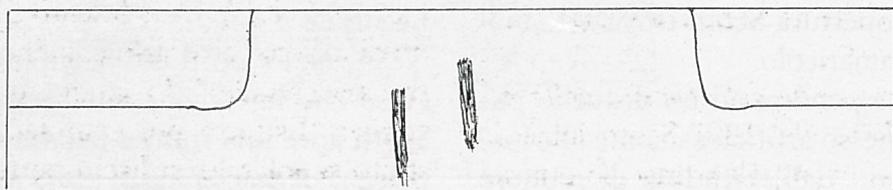
Le strade

Nella zona a nord del “templum” lungo l'asse che ha origine dal “ponte” nord, Scotti apre una trincea per verificare l'esistenza di una strada, il *cardo* minore. La planimetria (fig. 23) e le fotografie già note in letteratura, assieme alla descrizione

Sezione orizzontale dello scavo 1° col 14° allargamento



Sezione verticale del lato nord dell'allargamento del 1° scavo sulla linea c-d



23. Castellazzo di Fontanellato.
Album del 1895: planimetria delle
strutture lignee del cardo minore a
nord del "templum".

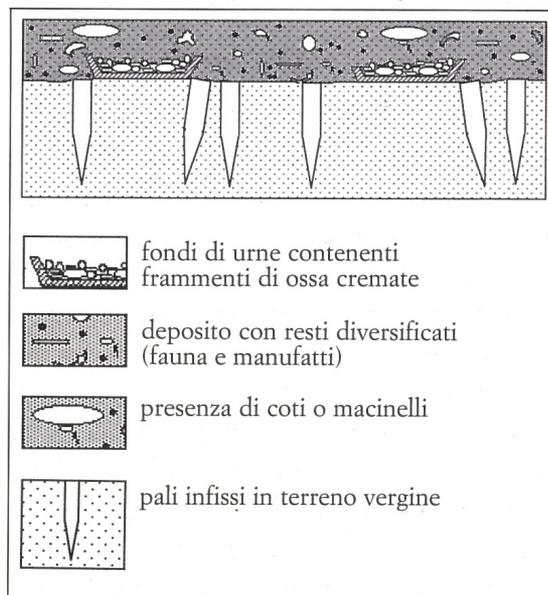
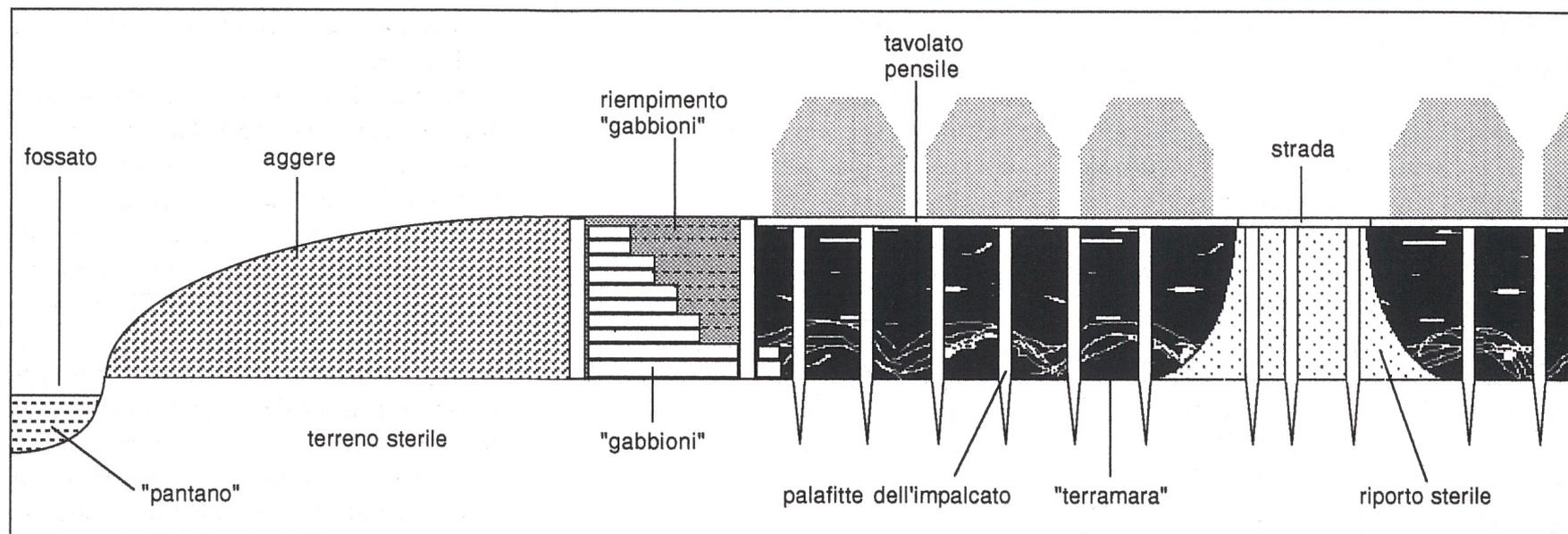
24. Castellazzo di Fontanellato.
Album del 1895: sezione del cardo
minore a nord del "templum".

fornita da Scotti, sono sufficientemente esplicative:

"Si cominciò a scoprire delle palafitte poste in file distanti le une dalle altre oltre cm. 60. Queste palafitte erano conficcate entro un terreno turchiniccio e stratificato da fasci di rami posti orizzontalmente [...] ed alcuni legni o travicelli orizzontali posti sulla testa delle stesse palafitte. Questi legni o travicelli orizzontali comparvero a m. 1,30 circa dal piano attuale di campagna [...] Da questo fatto si può argomentare che le palafitte dovevano arrivare all'altezza del piano della stazione nel primo impianto. Esse dovevano sostenere un assito che correva da nord a sud nel mezzo della parte orientale della stazione. Questo assito doveva appoggiare sopra un ammasso di terra sostenuto dalle stesse palafitte.[...] Per lo più questi travicelli si riscontrarono nella parte d'occidente, e siccome le stesse palafitte erano inclinate verso la stessa parte, si può ammettere che sia avvenuto uno spostamento o frana della stessa strada e il piano della medesima sia trascorso verso ovest". Dalle descrizioni e dal profilo a fig. 24 si vede come ai lati di questo rialzo strutturale vi fosse "terramara". Data la documentazione non si può non concordare con Scotti che si tratti di arginelli interni all'abitato, forse proprio con la funzione di strade. Del resto unendo i dati ottocenteschi a quelli degli scavi recenti, bisogna presumere che l'impalcato aereo fosse sufficientemente alto da permettere la formazione degli accumuli iperstratificati così tipici delle terramare¹¹; non si può escludere che anche le strutture collegate fossero sopraelevate. Del resto la situazione del ripiegamento di pali e assi verso occidente non appare dissimile da quella del cedimento di palificazioni di strutture tra loro solidali, osservate più volte sia nelle palafitte che nelle terramare¹². Attraverso scavi e sondaggi Scotti fa vari

25. Sintesi riassuntiva della struttura della terramara secondo i dati ricavati da Scotti.

26. Sintesi riassuntiva del deposito della necropoli sud-est secondo i dati ricavati da Scotti.



riscontri della presenza di cardi e decumani, dai maggiori ai minori. Indipendentemente dalla sovrastrutturazione ideologica pigoriniana, seguita fiduciosamente dal fedele assistente di scavo, l'impianto a *insulae* che ne risulta non appare del tutto incredibile alla luce dei recenti dati. Certo, non sarà stato così regolare come viene formalizzato in conclusione (fig. 19), ma unendo insieme a livello emblematico tre situazioni abitative completamente diverse sul piano strutturale, tra Bronzo Medio e Bronzo Recente, Poviglio, Fiavè e Ponte S. Marco di Calcinato, in ogni caso individuiamo ortogonalità e spazi che dividono case, o complessi di case (fig. 25).

Le necropoli

La ricerca delle necropoli si svolge tra il 1891 e il 1893¹³.

– *Caratterizzazione del deposito della necropoli sud-est.* Nel 1891 Scotti inizia la ricerca della necropoli attraverso una serie di trivellazioni:

“...colle prime trivellazioni, comparvero pez-

zettini di ossa cremate, cocci di vasi cinerari e carboni. Queste trivellazioni ci confermarono subito l'esistenza di uno strato sepolcrale. E così le trivellazioni 3, 4 e 16 diedero resti di ossa umane cremate [...] Le trivellazioni [...] 2, 8 e 14 diedero terreno scuro [...] ma privo di ossa cremate, e quindi indizio incerto, mentre le trivellazioni [...] 1, 5-7 non diedero indizio alcuno e quindi fuori dallo strato sepolcrale”.

La caratterizzazione del deposito sepolcrale si arricchisce attraverso tre saggi di scavo che vengono aperti nella zona “ove più abbondanti si ebbero i resti delle ossa umane cremate”: ma qui viene sottolineata anche la presenza di molte ossa di animali non combuste, di vari manufatti e di un vaso ansato intero in posizione rovesciata¹⁴, di cui non si specifica se all'interno conservasse le ossa cremate, mentre si cita il rinvenimento di un “fondo di un vaso cinerario contenente ancora ossa cremate”. Si giunge quindi allo sterile: “Estratto poi completamente lo strato sepolcrale, si lasciò perfettamente il piano vergine, piano di campagna antico, su cui dovevano appoggiare le urne”.

Al di sotto Scotti trova le impronte di vari pali infissi. Nelle ricerche dei due anni successivi conferma la presenza dello “strato sepolcrale ricco di urne cinerarie in posto frantumate”, ma oltre alle ossa di animali determinate dallo Strobel (“ossa di porco, di cavallo, di capra, di bue” ecc.), sottolinea la presenza costante di “coti o di piastrelle allungate” (coti, macinelli?) e di altri manufatti di materiali diversi.

È difficile poter decodificare il significato di questa complessa stratificazione. Si possono fare solo alcune osservazioni. Nelle descrizioni dei vari scavi precedenti vengono costantemente citati i *cocci di stoviglie*, in questo caso invece dalle prime trivellazioni vengono citati solo *cocci di cinerari*. Come fa a distinguerli? Il “trascinamento di modello” appare evidente, dipendente dalla ricerca della necropoli e dalla comparsa delle *ossa umane cremate*; a proposito di queste però non si fa cenno, come per le ossa animali, ad una determinazione specialistica: può ragionevolmente rimanere il dubbio che possa trattarsi di ossa animali combuste e quindi che sia stata individuata un’area abitativa e non funeraria; di contro la presenza di ossa combuste dentro il fondo di vasi rende l’ipotesi sepolcrale molto plausibile, ricordando anche la posizione topografica della necropoli in relazione alle nostre attuali conoscenze. Un’ulteriore osservazione può essere fatta circa l’iniziale interpretazione di Scotti, che ipotizza la presenza delle urne appoggiate sul piano di campagna antico (fig. 26), e quella pigoriniana che, in base alla presenza di impronte di pali¹⁵ propone l’impalcato aereo anche per il sepolcreto. A tale proposito va citata la contraddizione nella stessa evoluzione del pensiero pigo-

riniano: nel 1891, appena condotto il primo scavo nella necropoli sud-est, afferma: “Non è inverosimile credere che nel terreno naturale si piantassero de’ paletti inclinati ogniqualvolta tornasse opportuno di farlo per la migliore sistemazione degli ossuari i quali [...] restavano poco meno che scoperti nel piano del campo funebre” (PIGORINI 1891, p. 143). Ben diversa l’affermazione successiva: “...si vide che i terramaricoli non solo tenevano gli ossuari allo scoperto, ma li collocavano sopra un tavolato sostenuto da pali...” (PIGORINI 1895, p. 11).

Restano comunque forti dubbi che l’area abbia potuto eventualmente svolgere funzioni diverse nel tempo; la stessa presenza di “uno straterello di terra battuta e cotta come di ustrino” rimane ambigua: ustrino o piano di cottura di area abitativa? Credo non sia possibile dare una risposta veramente scientifica senza un nuovo scavo di controllo.

– *Struttura della necropoli sud-est*. La sequenza delle piante, rielaborate sulla base della documentazione originale di Scotti (figg. 27 a-e), mostra con sufficiente chiarezza come il modello della regolarità geometrica delle strutture della terramara abbia pesantemente condizionato la ricostruzione, arrivando alla vera e propria distorsione delle evidenze archeologiche.

– 1891. Sulla base di scavi e trivellazioni si determina un’area rettangolare di m 180 × 120 (fig. 27 a): ma con che criterio si stabilisce che è rettangolare? La figura 27 b mostra come, in base ai dati, si sarebbe dovuto delimitare il sepolcreto tramite i sondaggi con esito positivo; un possibile allargamento, inserendo anche quelli di esito dubbio, non poteva comunque portare alla struttura rettangola-

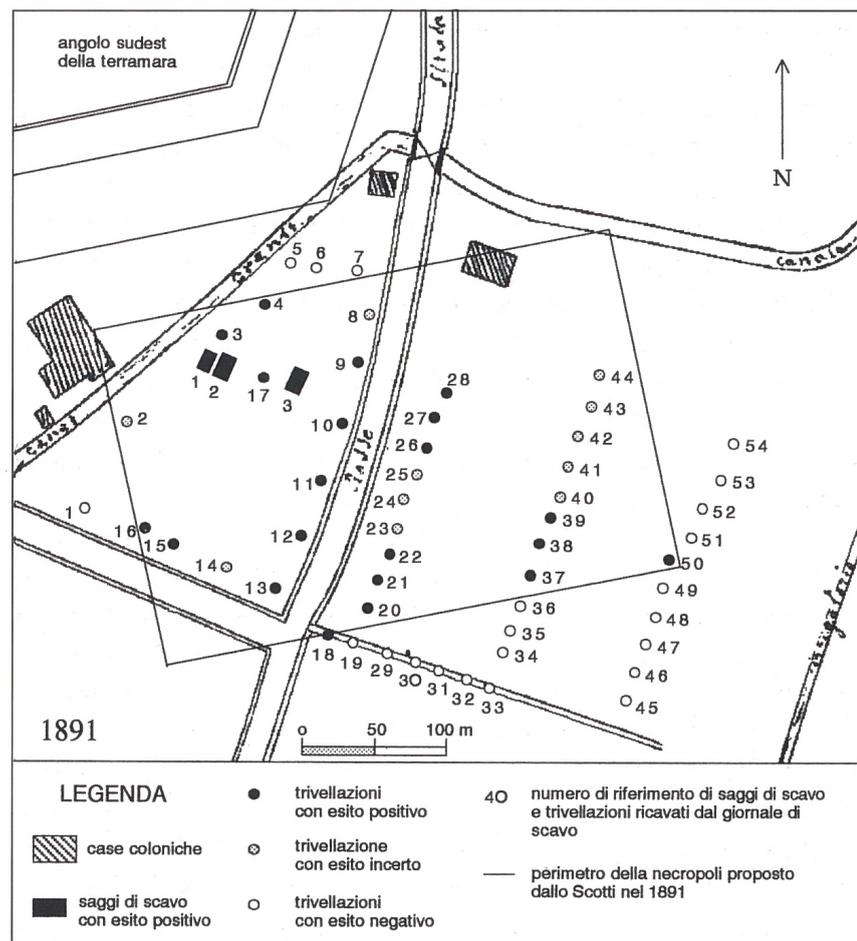
re *parallela e ortogonale* alla terramara.

– 1892. Data l’incertezza dei dati ricavati con le trivellazioni vengono aperte sette trincee (fig. 27 c). Vale la pena di riportare quelle che sono da considerarsi le pagine più oscure redatte da Scotti:

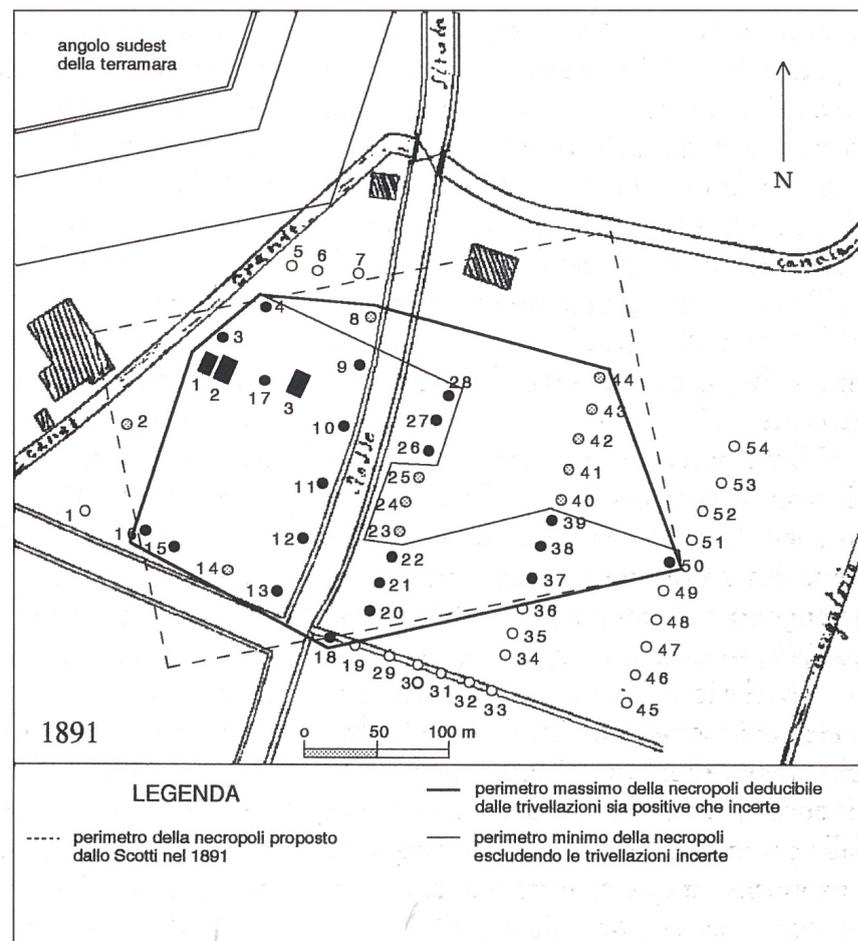
“Sulle linee sud ed est confinanti il rettangolo tracciato l’anno scorso [...] si fecero gli scavi 5 e 6. Ma sebbene si avesse un terreno nericcio non privo di carboni, di qualche cocci di vaso e a resti d’ossa cremate, pure si dovette affermare che era materiale disperso o di trasporto e che fin là la necropoli non poteva arrivare. Questo scavo [11] diede quasi certezza della necropoli, perché in esso si verificò uno strato abbastanza considerevole di terreno sepolcrale misto a cocci, a carboni e ad ossa cremate. Ma anche qui non si poté nettamente vedere se i resti trovati erano imposti o di trasporto e allora si aprì lo scavo 10x¹ il quale diede gli stessi risultati dell’undicesimo. Così pure lo scavo nono. [...] si aprì lo scavo 8x¹ [...] e si trovò lo strato archeologico ove erano molti cocci, fondi, pareti ed anse di vasi cinerari imposti, e si volle in questo punto tracciare un limite del sepolcreto e così si ha un quadrato perfetto del lato di m. 90. Per maggior certezza si aprì anche lo scavo 7x¹ e si ottennero gli stessi risultati dell’8x¹. Se si tien conto anche dei risultati ottenuti l’anno scorso, non si può più modificare la forma e cambiare l’estensione, giacché questo sepolcreto certo scoperto ancora all’arrivo d’altri popoli, dopo partiti i terramaricoli, fu manomesso e distrutto”.

Perché si riduce l’area se i riscontri sono positivi? Con che criterio si escludono le trivellazioni positive dell’anno precedente per formare il “quadrato perfetto”? Appare evidente l’ordine pigoriniano. La confusione di Scotti è chiara nell’ultima incomprensibile affermazione: “non si può più modificare la forma e cambiare l’estensione” del sepolcreto, fatto invece

27a. Pianta delle ricerche del 1891 della necropoli sud-est (rielaborata dalla planimetria di Scotti).



27b. Pianta delle ricerche del 1891 della necropoli sud-est: differenza tra la perimetrazione attuata da Scotti e quella possibile in base ai dati forniti da Scotti stesso.



che avvenne regolarmente l'anno successivo.

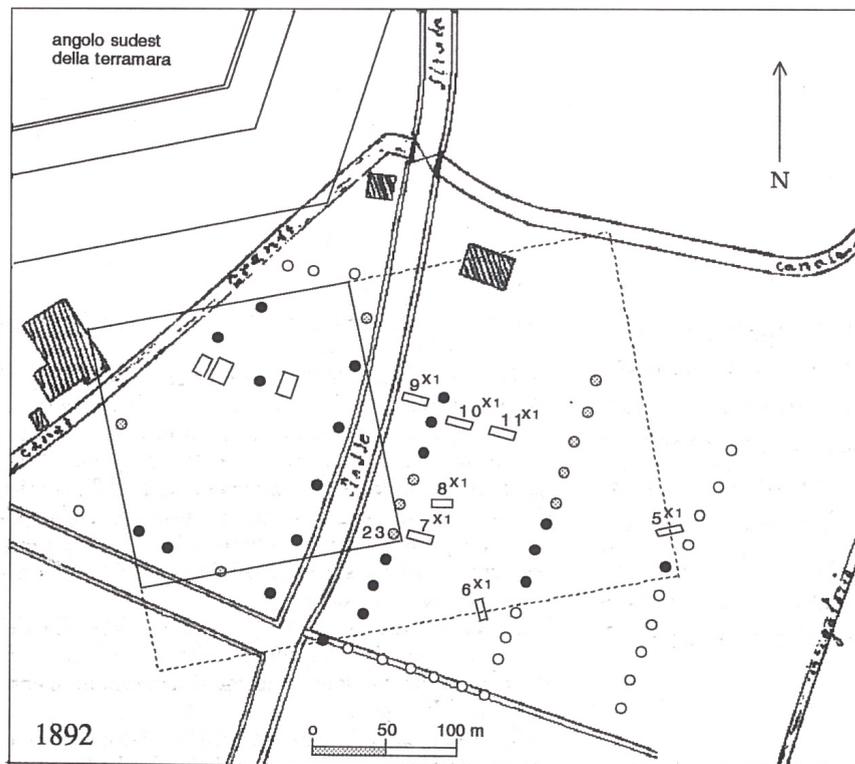
— 1893. È l'ultima campagna di scavo sulla necropoli, la più estesa. Esattamente collimante con il limite stabilito nel 1892, viene rinvenuto un fossato che delimita il "quadrato perfetto"; quasi al centro del lato occidentale viene individuato un ponte, determinato da pali infissi in file abbastanza regolari e da tracce di assito bruciato; di tutto ciò Scotti fornisce la pianta. Cerca quindi il corrispettivo al centro del lato sud trova palafitte piantate su un terreno di riempimento della fossa che copre il "pantano", individua cioè un allargamento della necropoli; la serietà delle osservazioni di Scotti sembra dimo-

strata da quanto afferma in conclusione:

"...in questa fossa non si ebbe alcuna traccia di oggetti barbarici, mentre nelle altre due di settentrione e di ovest si rinvennero oggetti romani e barbarici, si convince maggiormente che questa fossa venne riempita dagli stessi terramaricoli nel tempo in cui avevano stanza in questo luogo".

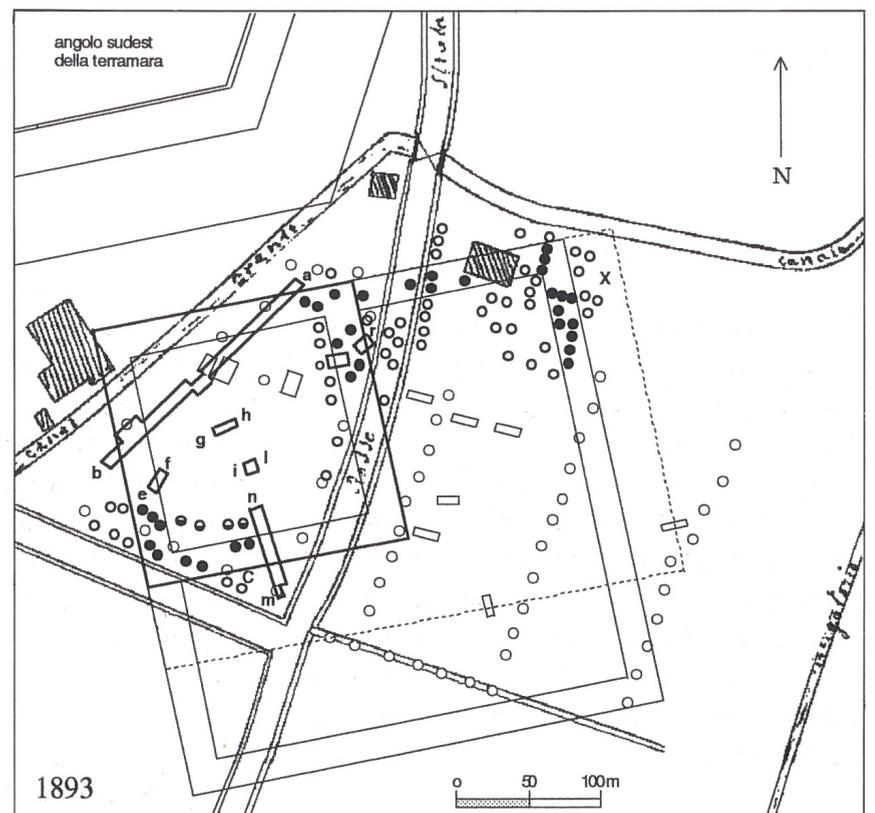
Attraverso un'ampia integrazione con scavi e soprattutto con trivellazioni viene proposto lo schema ricostruttivo (quasi) definitivo: una necropoli più antica di forma quadrata di mq 8100, fossato escluso, con fossato e basso arginello interno e ponte di accesso verso la metà del lato occidentale; successivamente i lati orientale e meridionale vengono colmati

per ampliare l'area sepolcrale che viene delimitata con un nuovo fossato che forma un più grande quadrato di m 165 × 165 (mq 21.025, fossato escluso). Di per sé la presenza di un fossato connesso ad una necropoli può non stupire se si tiene presente ad esempio la delimitazione a steccati della coeva necropoli di Olmo di Nogara (SALZANI *et al.* 1992); il problema riguarda come dai dati si sia passati all'interpretazione. Infatti tra le infinite osservazioni che andrebbero fatte, da rimandare ad altra sede, due vanno proposte a tagli di accetta. Se si osserva la posizione delle indagini del 1893 (fig. 27d), la presenza del fossato di seconda fase è stata controllata solo lungo il lato settentriona-



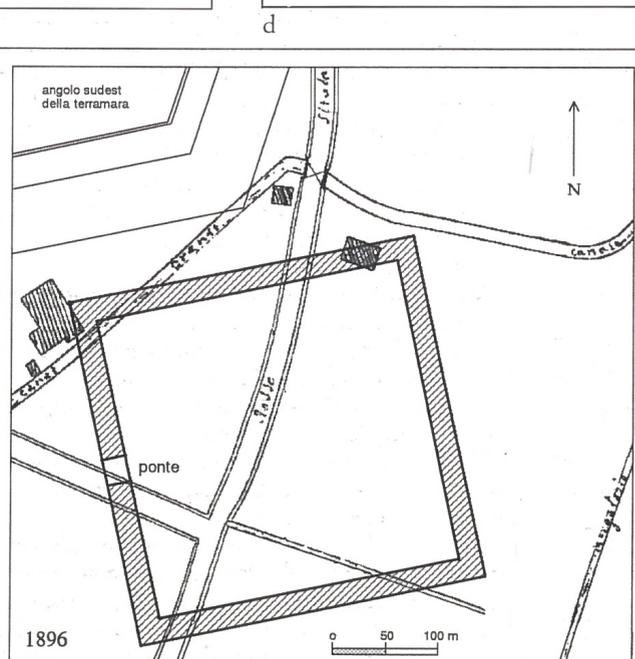
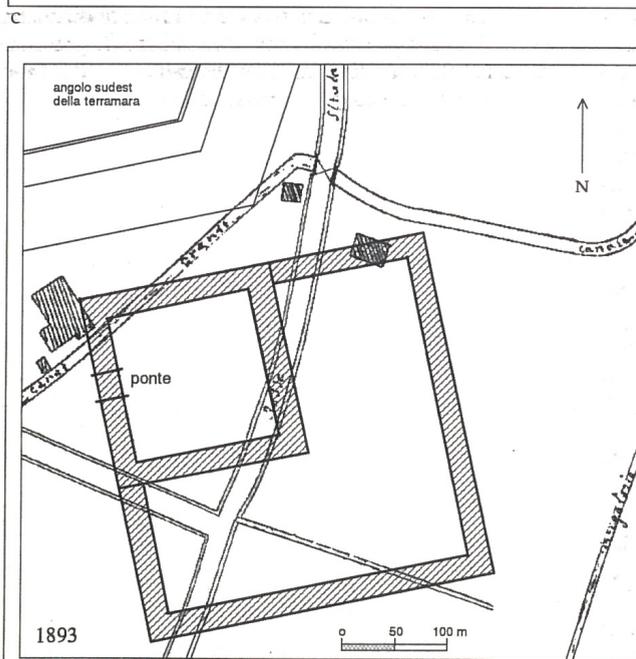
LEGENDA

- saggi di scavo del 1891
- ^{X1} saggi di scavo del 1892
- trivellazione del 1891 con esito incerto
- trivellazioni del 1891 con esito negativo
- trivellazioni del 1891 con esito positivo
- perimetro della necropoli proposto dallo Scotti nel 1891
- riduzione di perimetro della necropoli proposto dallo Scotti nel 1892



LEGENDA

- saggi di scavo del 1891 e 1892
- saggi e trincee di scavo del 1893
- trivellazioni del 1891
- trivellazione del 1893 con riscontro di "pantano"
- trivellazioni del 1893 con riscontro di terreno naturale o sepolcrale
- trivellazioni del 1893 con presumibile riscontro di terreno sepolcrale
- perimetro della necropoli proposto dallo Scotti nel 1891
- perimetro della necropoli proposto dallo Scotti nel 1892, coincidente con quello della necropoli più antica proposto nel 1893
- doppio perimetro della necropoli proposto dallo Scotti nel 1893



27c. Pianta delle ricerche del 1892 della necropoli sud-est con riduzione del perimetro (rielaborata dalla planimetria di Scotti).

27d. Pianta delle ricerche del 1893 della necropoli sud-est con ridefinizione del perimetro (rielaborata dalla planimetria di Scotti).

27e. Confronto tra i dati proposti tramite le ricerche del 1891-93 e la pianta del 1896 (rielaborata dalle piante di Scotti).

le e all'inizio del lato orientale. Con quale criterio "positivo" viene proposto il raddoppio dell'area e soprattutto la struttura quadrata?

In fase conclusiva (fig. 27 e) il ponte che risultava un po' a nord della metà del lato occidentale della necropoli più antica, nella pianta del 1896 è trasferito esattamente a metà del lato occidentale ampliato, *senza che vi sia stata nessuna nuova ricerca di campo*: il modello teorico vale di più del dato.

Conclusioni

Nella sostanza, la rapida presentazione e la disamina critica delle principali evidenze archeologiche desumibili da una prima lettura della documentazione di Castellazzo sono già sufficientemente esaustive. Come proponeva Mutti (MUTTI 1993), analizzando criticamente lo scarno edito pigoriniano, più si sviluppano le attuali ricerche nelle terramare e meno sembrano improbabili i rinvenimenti pigoriniani, soprattutto se si tolgono le etichette latine di *templum*, *mundus*, *cardo*, *decumanus*, ecc. e se non si tiene conto delle relative forme e misure troppo regolari. Si può cioè concludere che il modello alla fine è stato troppo pesante rispetto ai dati effettivamente avuti, ma che nella sostanza non c'è motivo di credere che la terramara non abbia nel complesso le caratteristiche descritte da Scotti e da Pigorini.

L'impostazione positivista della ricerca pigoriniana poteva sì corrispondere giustamente alla verifica di un modello, però, già a livello di codificazione dei dati e soprattutto di interpretazione, questo modello appare sempre più abbandonare le sue connotazioni scientifiche per acquisirne sempre più di politiche. A tale

proposito è illuminante rileggere una sua affermazione: "La scoperta e la conoscenza delle terramare sono unicamente dovute all'opera di studiosi italiani, come ad essi è dovuto il concetto che nelle terramare abbia origine la più antica civiltà nazionale la quale mette capo nella romana" (PIGORINI 1895, p. 17): la politica ha vinto sulla scienza e il positivismo ormai è lontano...

¹ Scotti era un maestro di Piacenza che fece costantemente da "assistente di scavo" a Pigorini sia a Castellazzo sia in molti altri siti archeologici, per lo più preistorici, dell'Emilia. Si veda a tale proposito: BERNABÒ BREA, MUTTI 1994⁴.

² Le notizie dei nove anni di scavo sono distribuite in sette volumi autografi di Scotti con piante, sezioni e fotografie; ogni volume si riferisce ad un anno di scavo, ad eccezione del primo che raggruppa gli scavi 1888 e 1889, compilato nel 1889, e l'ultimo che raggruppa il 1895 e 1896. La data riportata nell'ultima pagina del settimo volume è "23 febbraio 1897", accompagnata dalla firma "Luigi Scotti". Data l'importanza del rinvenimento mi sembra interessante fornire un accenno sulla consistenza del "Fondo Pigorini" che è costituito in particolare da tutto l'epistolario dello studioso (indicativamente 12.000 lettere), da una serie di buste contenenti disegni di materiale archeologico diviso per aree geografiche, da migliaia di schedine bibliografiche oltre che testi di conferenze autografe, ma soprattutto da ritagli di giornali, documenti riguardanti le sue attività amministrative e accademiche, ecc.

³ Scotti ne fa ripetutamente cenno, ma per ora questi documenti non sono stati ritrovati. Esiste però un'ampia corrispondenza tra lui e Pigorini, riguardante soprattutto i vari scavi condotti; in futuro, portata a termine la trascrizione, sarà possibile avere notizie integrative rispetto ai problemi relativi allo scavo.

⁴ "Avendo fatto levare [...] il terreno a falde sottili..." (PIGORINI 1889, p. 131); affermazioni analoghe ricorrono più volte nel testo di Scotti.

⁵ Data la limitatezza di questo contributo, la disamina dei dati derivanti dalla lettura delle note originali di Scotti viene fornita dando per scontata, da parte dei lettori, la conoscenza delle pubblicazioni di Pigorini e la successiva letteratura critica al riguardo.

⁶ Si veda al proposito la prima pianta pubblicata (PIGORINI 1889, Planimetria).

⁷ Quest'aspetto andrà valutato di caso in caso data la possibile presenza di tronchi d'albero con apparati radicali ancora in posto in alcune zone.

⁸ Si veda da ultimo S. Rosa di Poviglio (BERNABÒ BREA, CREMASCHI 1996, fig. 12).

⁹ Nell'articolo del 1895 Pigorini porta la misura a m 3,50

confondendo evidentemente il piano di campagna antico con quello moderno.

¹⁰ Pigorini parla di 30.000 mq di terreno riportato (pari a m 100 × 50 × 6); dal calcolo sulla base delle misure ricavate dalle note di Scotti risultano invece indicativamente 16.500 mq (pari a m 110 × 60 × 2,5, contrafforte compreso); considerando anche che parte del deposito sia stata asportata dalle attività agrarie non si raggiungerebbe neppure la metà del volume del terreno asportato per l'escavo del fossato, stimabile in mq 46.012 considerando la profondità di m 6.

¹¹ Cfr. ad es. Bellanda (CHIERICI 1881, tav. VI) e Ca' de' Cessi (BALISTA 1992-93, in particolare la sezione a tav. III) con incendio di impalcato che si sovrappone al contrafforte dell'agere.

¹² Cfr. al proposito BALISTA, LEONARDI 1996 e per le terramare si veda ad es. Castione dei Marchesi e Parma.

¹³ Per brevità, della necropoli occidentale si fa solo questo cenno: viene individuata nel 1891, successivamente al rinvenimento di quella sud-orientale, tramite un sola trincea di scavo e una serie di trivellazioni che portano a definire un'area "perfettamente rettangolare" contigua e parallela al limite della stazione. Le caratteristiche deposizionali sono uguali a quelle della prima necropoli: "Ma anche qui non potemmo vedere urne imposte, perché tutte in frantumi". Il dubbio che si tratti di un'area abitativa è forte.

¹⁴ Di questo rinvenimento fornisce la fotografia.

¹⁵ I pali a detta di Scotti però vanno in tutte le direzioni, non più o meno verticali come nell'abitato; la presenza di "palafitte", inoltre, era assai discontinua e del tutto assente in alcune zone controllate con lo scavo.